

IN SIBERIA

L'eremita

dei ghiacci

Il diario del francese Tesson, trasferitosi per sei mesi a vivere da solo in una capanna sul lago Bajkal. Tra libri e vodka, ha scoperto che il vero paradiso è fatto di freddo e silenzio

■ ■ ■ **MISKA RUGGERI**

■ ■ ■ Sei mesi, da febbraio a luglio del 2010, in una capanna di tre metri per tre sulla sponda occidentale del lago Bajkal, il più profondo (oltre 1.600 metri) e anche il più antico del mondo con i suoi 25 milioni di anni, all'estrema punta del capo dei Cedri del Nord. In perfetta solitudine. Il primo villaggio a 130 km, il "vicino" più vicino in un'isba a cinque ore di cammino verso nord oppure a una giornata verso sud. D'inverno la temperatura scende fino a -34° e le bufere di neve si alternano a raffiche di

vento che spazzano la taiga a 120 km/h, mentre d'estate gli orsi passeggiano sulla riva color antracite e gli insetti invadono l'aria. Dovunque ghiaccio, luce livida, lupi, assenza di leggi.

Insomma, difficile immaginare un luogo più agli antipodi da Parigi, dall'habitat degli intelò, dai raffinati salotti della *rive gauche*, dai dibattiti televisivi, dal dovere di essere raggiungibili sempre e comunque e di indignarsi per qualsiasi sciocchezza. «Un posto magnifico per suicidarsi», la preoccupante definizione del locale capo delle guardie forestali. O

per nascondersi dal Kgb ai tempi dell'Urss. Ma per **Sylvain Tesson**, scrittore, giornalista e gran viaggiatore, reduce da un giro del globo in bicicletta e da vagabondaggi in tutta l'Asia centrale, dal deserto del Gobi all'Himalaya e ai Monti Celesti, è stato come risiedere in un paradiso a lungo sognato: «Il freddo, il silenzio e la solitudine sono condizioni che un giorno si pagheranno a peso d'oro».

Ben provvisto di libri (soprattutto Jünger e Shakespeare, ma anche Sade e Casanova, polizieschi e poesie cine-

si), sigari cubani e vodka Kedrovaja a 40°, confidando solo nell'ascia, nella stufa di ghisa e nell'affilato pugnale ceceno, ha letto parecchio, fumato tanto, bevuto ancora di più, e poi contemplato il paesaggio, tracciato effimeri *haiku* sulla neve, pescato *omul'* maculati, spaccato legna, pattinato sul lago, camminato in montagna, pagaiato in kayak, sperimentato il *banya* (versione slava della sauna), riflettuto (sulla Russia, l'indole dei suoi abitanti, le virtù dell'eremita, l'ecologia, il salutasmo, la demografia...), e ha annotato tutto quanto su un diario, presto diventato un libro di successo per Gallimard (Premio Médicis 2011) e adesso tradotto da **Sellerio** (*Nelle foreste siberiane*, pp. 256, euro 16).

Ormai membro a pieno titolo dell'élite degli anacoreti, anche se questi mistici rifiutavano il mondo mentre l'uomo dei boschi vuole riconciliarsi con esso, ambasciatore del genere umano nella foresta, non solo sopporta se stesso, ma scopre anche di avere una vita inte-

riore, di riuscire a stare ore e ore alla finestra a guardare la lenta avanzata di un raggio di sole.

Certo, non ogni cosa è idilliaca. Ingurgita pasta e tabasco senza battere ciglio (e poi i francesi ci perseguivano con l'*haute cuisine*...); talvolta l'amata capanna, che

svolge un ruolo materno, di tana uterina in grado di far tornare allo stadio embrionale, si trasforma in una «bara di legno», assalita da fantasmi e rimorsi man mano che scende la sera; si rammarica che a irrompere dalla porta sia un cacciatore e mai «una campionessa di sci danese venuta a festeggiare il suo ventitreesimo compleanno»; felicità può significare l'arrivo delle cince («Non riderò mai più delle vecchie signore che si sdilinquiscono parlando ai loro barboncini per le vie di Auteuil o mettono un canarino al centro della loro esistenza»), perché «per essere completamente felice mi manca solo una cosa: avere qualcuno a cui spiegarlo», e l'adozione di due cuccioli di cane, la femmina nera

Ajka e il maschio bianco Bek, che raggomitolati assieme disegnano il simbolo dello yin e dello yang, è un bel passo avanti. E non mancano le contraddizioni. Come quando, l'11 maggio, scrive che non gli manca nulla, né le cose che possedeva né le persone care, per poi, il giorno dopo, rammaricarsi dell'assenza della fidanzata che non ha voluto seguirlo.

Il problema è che Tesson si lancia troppo spesso in speculazioni filosofiche, peraltro un po' ripetitive, citando Hegel, Schopenhauer, Heidegger. E finisce con l'incartarsi. Pagine e pagine sulla bellezza della Siberia, sul fascino della Natura, sul rischio della sindrome di Stendhal, uccise da un'unica frase: «La bellezza non salverà il mondo; tutt'al più offrirà agli uomini un magnifico sfondo davanti al quale uccidersi a vicenda». Lo sposo del bosco diventa all'improvviso un recluso, un vile e un codardo.

Ma forse non è questo il modo migliore di leggere i suoi appunti. Non rappresentano un insieme sistematico quanto le impressioni dell'istante, valide per sé epperò portate via dal vento. Parafrasando Eraclito, non ci si bagna due volte nello stesso lago...

